

Alpinismo goriziano



QUADRIMESTRALE DELLA SEZIONE DI GORIZIA
DEL CLUB ALPINO ITALIANO, FONDATA NEL 1883

ANNO XLIX - N. 2 - MAGGIO-AGOSTO 2016

“Poste Italiane Spa - Spedizione in abbonamento Postale - 70% - DCB/Gorizia”

In caso di mancato recapito restituire a CAI Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia

Lettera del Presidente

“È morto il Re viva il Re”

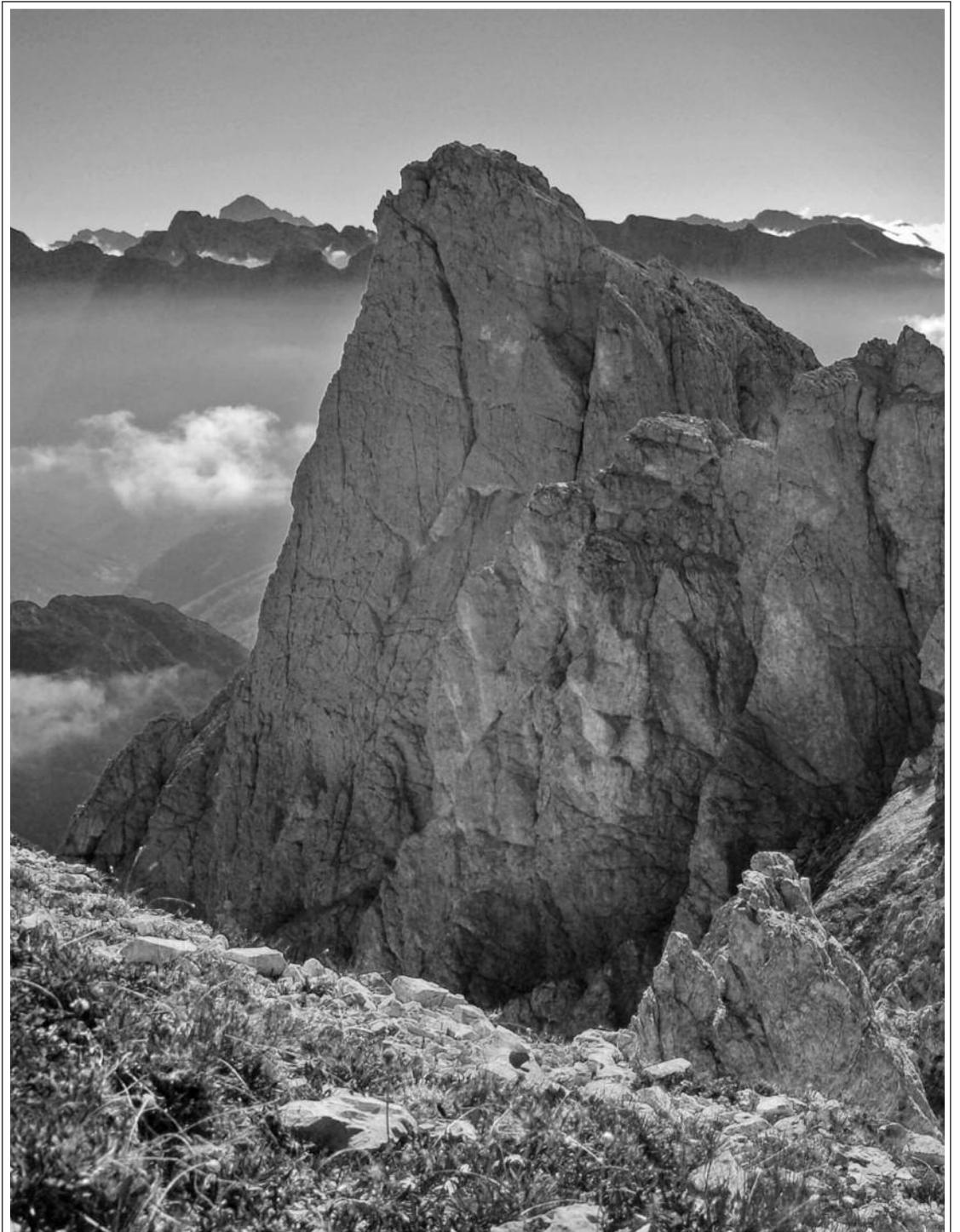
di MAURO GADDI

Il 22 maggio scorso si è concluso il secondo mandato dell'amico Presidente Generale Umberto Martini. Come ho avuto già modo di dire direttamente al past President Martini rivolgendomi ai delegati dell'Assemblea Generale di Saint Vincent, gli va sicuramente riconosciuto il merito di avere scosso il nostro amato CAI dal torpore nel quale versava da tempo.

Con il Congresso di Firenze del 2015 si è avviato un intenso dibattito all'interno del nostro sodalizio, che Martini è stato capace - mi rendo conto, non senza difficoltà oppostegli anche dall'apparato - di non fare naufragare sugli scogli del “no se pol”. Le tesi del Congresso fiorentino dello scorso autunno, reso ancora più frizzante dall'intervento di Don Ciotti, hanno senza dubbio aperto uno spiraglio che, tuttavia, ora deve essere senza tentennamenti allargato. Lo snellimento degli organi centrali, la questione giovani, il ruolo dei Presidenti regionali, la centralità del socio e delle sezioni, il marketing della propria immagine che il CAI deve necessariamente svolgere nella società e verso le istituzioni, la razionalizzazione degli organi tecnici, sono soltanto alcune delle questioni emerse, che sono state giustamente vincolate ad una delibera, di cui il nuovo Presidente Generale non potrà non tenere conto. A Vincenzo Torti, nuovo Presidente Generale, a cui non si può che rivolgere un caldo in bocca al lupo ed un augurio di buon lavoro, non dovremmo dimenticare di ricordare spesso quei punti posti in delibera ed approvati dal CDC su proposta del past President Martini. Inizia dunque l'era Torti: “viva il Re!” e... staremo a vedere.

Il 2016, oltre ad essere l'anno della nuova presidenza generale, sarà pure l'anno del rinnovo delle nostre cariche sociali. A fine novembre scadrà il mio mandato di Presidente sezionale e quello dei consiglieri facenti parte del Consiglio direttivo. Auspico che dai nostri mille e passa iscritti possano giungere al Consiglio numerose candidature a far parte del prossimo direttivo sezionale, così da dare nuova linfa alla Sezione e nuove idee a chi sarà chiamato a guidare il CAI Gorizia nel prossimo triennio.

Auguro, infine, a Voi tutti, una buona estate tra le nostre amate montagne.



Cima Alta di Riobianco dal “Sentiero del Centenario”. Sullo sfondo le Giulie orientali con il Triglav (Tricorno).

Convegno a Bergamo

Comunicare la montagna

A volte, per fortuna, se ne parla

Erano vent'anni che non se ne parlava e, prima di allora, solamente un'altra volta, la prima, era stata esattamente trent'anni fa. I rapporti tra montagna e comunicazione evidentemente non sono mai stati una priorità della comunità alpinistica italiana, salvo poi alzare alti laici quando le notizie riguardanti il mondo alpino e alpinisti vengono date in modo pressapochistico se non sbagliato.

Nel 1986 ci pensò la redazione di questo giornale a convocare a Gorizia il meglio della stampa specialistica nazionale, sezionale e indipendente, per un convegno sulla comunicazione della montagna. Dopo di allora si dovettero attendere 10 anni per sentir riparlare dell'argomento. Ancora vent'anni di silenzio e, finalmente, il 14 maggio scorso la sezione del Club Alpino Italiano di Bergamo ha organizzato al Palamonti un nuovo convegno nazionale intitolato *Comunicare la "nuova" cultura della montagna - Tra carta stampata, comunità digitali e social media*.

Nutrito e qualificato il parterre dei relatori. Dopo i saluti iniziali del Presidente della sezione ospitante Piermarco Marcolin, del Presidente Generale Umberto Martini e dei Past President Generali De Martin, Salsa, Bianchi, il moderatore, Consigliere Nazionale dell'Ordine dei giornalisti Aurelio Biasoni ha dato il via ai lavori.

Nella prima fase hanno parlato, oltre al Direttore Responsabile di *Montagne 360* e *Lo Scarpone* Luca Calzolari, Stefano Pallotta Presidente regionale dei giornalisti abruzzesi, Paolo Pardini Direttore del TGR Lombardia, Laura Guardini del *Corriere della Sera* e Michele Di Cesare coordinatore editoriale del sito web *allrunning.it*.

È stata questa la parte forse più interessante per il carattere generale ma contemporaneamente la più distante dalla vita e dal tipo di comunicazione delle sezioni. La nuova comunicazione digitale e l'uso efficace dei social media richiede, come è chiaramente apparso dalle parole dei relatori, capacità, professionalità, dimestichezza con i nuovi strumenti e possibilità di aggiornamenti continui assolutamente fuori della portata del puro volontario CAI. Quale sezione può permettersi una figura di così alto livello professionale e di specializzazione che dedichi un tale impegno per comunicare con la base sociale?

Questo non vuol dire che non sia utile e opportuno parlarne. Magari bisognerebbe farlo più spesso, in maniera più mirata e prevedendo un adeguato spazio per il confronto e la discussione.

Più vicina e legata alle realtà sezionali la carrellata dei relatori successivi. Nanni Villani di *Alpidoc*, Iglis Baldi per *Il Cusna* del CAI di Reggio Emilia, Marco Decaroli de *La Rivista* della Sezione Ligure, Maria Carla Failo per il *Bollettino SAT* di Trento, Mirco Gasparetto de *Le Alpi Venete*, Giuliana

Tonut di *Alpinismo triestino*, Adriano Nosari del CAI Lombardia, Alessio Fabbriatore per *Il Soccorso Alpino*

Spelesoccorso del CNSAS, Walter Milan addetto ai social media del CNSAS, Ines Millesimi addetta stampa



Bergamo, 14 maggio 2016 - Una parte dei relatori del Convegno.

del CAI di Rieti, Matteo Marteddu addetto stampa della sezione CAI di Nuoro intervenuto via Skype, Antonietta Varvaro Presidente della sezione CAI di Palermo, Claudio Di Scanno Presidente della sezione CAI di Popoli e Fulvio Mosetti Direttore responsabile di *Alpinismo goriziano*.

In questo breve spazio non è possibile dare conto di tutte le relazioni esposte. Tuttavia possiamo rilevare la sostanziale differenza tra le opinioni dei professionisti del primo gruppo di interventi e le esigenze espresse dai responsabili delle pubblicazioni sezionali. Da una parte la notizia, la cronaca, l'immediatezza e dall'altra, per le ovvie ragioni legate alla periodicità e al carattere territoriale delle pubblicazioni, il racconto, la suggestione, la meditazione.

Estremità inconciliabili? Vedremo.

Intanto aspettiamo la pubblicazione degli atti del convegno che, assicurano i validi organizzatori, verrà fatta. Contiamo, altresì, che per poter parlare ancora di un tema così importante per la nostra associazione e per le singole sezioni non si debbano attendere altri vent'anni. E, infine, che alla prossima, speriamo vicina, occasione si prevedano tempi più ampi per dare la possibilità di confronto e dibattito tra i partecipanti e, perché no, il pubblico.

Genova da noi



Il gruppo di M. Vodice.

Nei giorni dal 15 al 19 di giugno un gruppo di soci della Sezione Ligure del Club Alpino Italiano di Genova è stato in visita ai campi di battaglia della prima guerra mondiale nella zona di Gorizia. Accompagnati da alcuni soci della nostra sezione, gli ospiti

sono saliti al monte Gomila (Cima Generale Papa) e sullo Sveti Lovrenc della Bainsizza; sul Monte Santo e sul Vodice; sul Sabotino ed infine sul Monte San Michele e, attraverso il Carso isontino fino alla nostra "Casa Cadorna".

È stata una bella e interessante

esperienza per tutti, accompagnati e accompagnatori, che è servita a far conoscere ai liguri un po' del nostro territorio e della nostra storia nel contesto dei tragici accadimenti del conflitto 1915-1918.

Per l'occasione è stata edita una apposita cartolina ricordo. (C.T.)

Centenario e dintorni

di **GIORGIO CAPORAL**

Mentre i centenari di guerra scadono inesorabili verso la pace del 2018, prima di prendere Gorizia in agosto sarà necessario ripassare le date del gas sul fronte isontino, così come caddero cruentamente gli Imperi Centrali scomparire più pacificamente la Provincia, consegnando all'erede istituzionale il suo progetto 2014+ e il suo programma, finanziato dal 2007. Si sperava che si concludesse prima. Il "più nel 2014" è stato spiegato in molti e persuasivi incontri, fino al più recente di giugno, in cui si promuove alla "visibilità" un Carso ... invisibile. Temo molto che si alluda ai panorami di allora (orsono fatalmente cent'anni), un potente rimando culturale alla scoperta italiana del Carso dalle feritoie delle trincee, e guai a guardarsi in giro. Invisibile allora ancorché invivibile, tengo ad aggiungere, e subito il pensiero va alla sistemazione della cima tre del Monte San Michele, quello dei gas di giugno (nota ad uso dei lettori "esteri", se ne abbiamo ancora). Salutando con rimpianto alcuni ornelli e roverelle che dopo cent'anni formavano *superficialmente* un Carso visibilissimo all'ombra di Rai way, voglio pensare che si tratti (come da progetto) di una "riconduzione a landa" a fini panoramici, operazione delle più lodevoli e più difficili verso un Carso un po' troppo rinverdito, ma tanto ammirato da Ungaretti, che sui panorami la sapeva lunga.

In questi anni, di musei all'aperto italiani, sloveni e austriaci se n'è visti assai e nelle collocazioni più improbabili: alcuni paesaggisti danno l'impressione di arrovellarsi sul come, disponendo di alcuni dissesti e una discarica, si possa cavarne un prodotto culturale-turistico remunerativo. È buona cosa, ma che poi si riproponga in assoluta monotonia di interventi un "unico disastro bellico" tra Duino e lo Stelvio, non sembra preoccupare più di tanto. C'è futuro in ciò? Pare di sì, e si affacciano in linea turistica futuribili centenari della "seconda", Valli Alpini inutilizzati (Linea non mi fido), Rapalske meje, sdemanializzazioni delle servitù militari (era ora), sbarramenti Nato, tutto da sottrarre al vandalismo e al degrado. Forse qualche trincea si potrebbe anche chiudere, in futuro, guadagnandoci anche sopra. Consola che (tornando a noi), dopotutto si tratta di un'azione localizzata "open space", più controllabile verso le nuove specie vegetali invasive in agguato: se fate caso, l'ailanto si sviluppa immanicabile nei luoghi più rimaneggiati (vedi attorno al piazzale parcheggio), così come piante sgradite e allergeniche si sono inserite fatalmente nella "costruzione" del Parco tematico di Monfalcone, altro notevole precedente di ... pulizia territoriale, questa volta in sostituzione di una boscaglia termofila di bassissima qualità.



Installazione all'imbocco delle gallerie - cannoniere del monte Brestovec (Carso Isontino)

Cosa che d'altra parte ha reso molto più fruibile l'area collinare monfalconese ai più assortiti diportisti dei dintorni, non solo come museo aperto e gratuito come piace oggi, assumendo nel suo insieme una dimensione psicotropa esemplare, come mi ripeto ogni giorno davanti allo specchio.

E allora alla suggestione del Carso Invisibile di Andreas Kipar (relatore di fiducia che vede in me uno stakeholder), alla sua spirale di sentieri evocativi tri-polari (Redipuglia, San Michele, Castellazzo), per scongiurare che si prosegua sulla celebrazione del disastro umano che distrusse visibilmente il Carso isontino fino a renderlo invivibile (nel 2018?), vorrei proporre di dirottare idee e denari verso il con-

trollo vegetativo del Lago di Doberdò, altrimenti non passerà molto che ne ricaveremo un "polje qualsiasi", poco vendibile e molto poco bellico. Mi piace qui ricordare che una delle più lodate provvidenze della Defonta verso un territorio vivibile fu la quasi due volte centenaria "commissione di imboscamento del Carso" del goriziano Giuseppe Koller, sciolta 1918 per imperscrutabile decreto del destino; che per interventi territoriali di questo tipo la Provincia abbia snobbato chi il territorio conosce davvero, resta per me un mistero (o forse no).

Su queste premesse, sul Carso che sarà, provo a leggere i risultati del lavoro fatto, intrapreso da alcuni sin da prima del 2007, anno di presentazione del Master

Plan: la vendibilità turistica della guerra vinta ha dimostrato crescente interesse, complice il buon battage promozionale del centenario e la disponibilità quasi immediata di ... testimonianze. Intendo percorsi ad hoc e accompagnamento, tutti col marchio "isontino" sia culturale (pubblicazioni, memorialistica), sia propositivo (ricerca, esecuzione, collaudo). Anche perché turisticamente si partì da zero, con le prime "guide" patentate, le prime comitive accompagnate e l'affacciarsi sul "mercato" dei pronipoti dei cobelligeranti, faticosamente pervenuti a una qualche capacità di spesa che forse noi stiamo perdendo. Scarsa invece la risposta dal patrio suolo, dove il centenario s'è celebrato ... qua e là. Molto di quanto venduto è stato reso possibile da finanziamenti provinciali, e ancora molte "rassegne" viste in questi anni sono nate sotto il suo scettro e col tributo di relatori storici altamente qualificati.

Credo che abbiano lasciato segni importanti per la destoricizzazione della visione epica e patriottica di un conflitto, che molti si ostinano a leggere in via politica e peggio emozionale ancor cent'anni dopo! Affrontare il Carso delle trincee senza questa visione e preparazione, scade di solito in una passeggiata turisticamente disagevole (coi problemi di "sicurezza" e accompagnamento più strani che possiate immaginare) e il rischio, in un contesto economico della gestione, sta nel mantenere "+" l'interesse del mercato senza banalizzare il nostro prodotto a "giochi senza frontiere" e perdere il rispetto di sé.

Questo aspetto della vendibilità è, temo, l'altare su cui, snaturandolo, si "celebra" buona parte di un ambiente in via di assestamento che da quando esiste non ha mai preteso di essere "+" che un bel contesto extraurbano per l'attività ludica domenicale, da condividere coi più diversi utilizzatori più o meno rispettosi che partono da casa verso le nove.

E in tema di rispetto, ciascuno di noi diportisti del Carso può lasciare una qualche esperienza. Chiudo questa mia difesa oltranzista del Carso invisibile con un cenno alla bonifica postbellica delle zone di combattimento che si vuol rilanciare, dei campisanti sparsi e dismessi dei due fronti, riesumati nel dopoguerra in concentrazioni monumentali di miseri resti, spesso per restituire suolo a una economia agro-pastorale frantumata dalle trincee e dall'atroce aberrazione di un'epoca che diede voce a Giovanni Papini (Amiamo la Guerra).

Penso allora con terrore al San Michele e alla scampata monumentalizzazione della guerra sacra degli italiani, forse appena per mancanza di valsente, di buone vecchie lirette spese speriamo meglio: avanti Savoia.

E perché non tutto si può vendere, guardiamo con rispetto al lavoro volontario di chi ha affrontato a modo suo lo scongiuro di una disgrazia assoluta del genere umano, la mala morte, recuperando magari "all'estero" i segni del suo malaugurato passaggio. Non rende molto ai B&B e ai broker turistici, ma solo all'anima nostra. Psicotropo, cioè.

Nostalgia, un sentimento da vecchi. Del resto non posso non considerarmi un "vecchio" del Trento Film Festival con le 24 edizioni seguite e raccontate.

Nostalgia che mi prende da un paio di edizioni in qua. D'accordo, il mondo cambia, va avanti, sperabilmente migliora. Così il mondo dell'alpinismo e dell'avventura e pure il Festival non può permettersi di rimanere fermo. Tuttavia non posso non riandare con la memoria a quando lo sognavo leggendo le cronache di chi lo seguiva prima di me per questo giornale e aveva la ventura e la fortuna di incontrare e chiacchierare con i miti dell'alpinismo che a Trento convenivano. Fortune che poi sono capitate, negli anni, anche a me permettendomi conoscenze e anche amicizie inaspettate, quando al Film Festival si aveva ancora l'occasione di stare gomito a gomito, di scambiare due battute, una chiacchierata o fare un'intervista con una birra in mano con uno dei tanti personaggi dell'alpinismo ospiti, senza dover farsi mettere in fila dall'addetto stampa, senza avere il tempo e le battute contingentate.

La nostalgia è per quel senso di familiarità e cameratismo che si è via via smarrito, per il rumoroso e allegro calore che non percepisco più sotto il tendone del Campo Base.

Ha un bel scrivere il Presidente De Martin nella introduzione al Catalogo di questa 64a edizione elencando uno per uno i nomi dei numerosissimi alpinisti presenti nelle ultime cinque edizioni. Non è del loro numero che si discute e nemmeno della qualità, come sempre ai livelli massimi. Ma del fatto che anni fa, oltre che sul palco e/o sullo schermo, avevi l'occasione di ritrovarli accanto anche fuori dell'evento. Oggi tutto è più organizzato e distante, e quell'atmosfera di grande famiglia, di comune sentire, ha lasciato il posto, come nella migliore tradizione dei più importanti Festival, al red carpet.

Il Trento Film Festival è diventato grande, e questo è già stato rilevato nelle cronache delle passate edizioni, è diventato un evento. Questo però ha evidentemente richiesto il sacrificio di una parte, e non secondaria, di quella che era la sua originaria anima.

È stato un bene o un male? Non posso permettermi di dare giudizi. Non posso fermare il mondo per le ubbie, per i sogni romantici di un vecchio idealista.

Dal punto di vista puramente spettacolare il Trento Film Festival è più vivo che mai. Anzi, quest'anno si è iniziato con una ghiotta anteprima: una serata, che non ho paura a definire storica, in quel capolavoro palladiano che è il Teatro Olimpico di Vicenza dedicata a Renato Casarotto nel trentennale della scomparsa del formidabile alpinista vicentino.

Due amori. Storia di Renato Casarotto il titolo del monologo.

Raccontare la montagna nel chiuso di un teatro non è impresa semplice eppure il bravo Massimo Nicoli ha tenuto l'attenzione e la tensione dei 400 fortunati spettatori (di più il prezioso Olimpico non può accogliere) vive dall'inizio alla fine, accompagnato in scena dalle musiche di Francesco Maffei e Jurij Roncan. Con l'unico ausilio della parola siamo stati trasportati accanto a Casarotto nel mentre realizzava alcune delle imprese più incredibili della storia dell'alpinismo, sul Fitz Roy, sul Denali lungo la pazzesca *Ridge of no return*, sul granito del Bianco, nel freezer del Diedro Cozzolino in inverno. Si è rinnovato così quel dramma universale che vede l'uomo, o meglio alcuni uomini,

Trento Film Festival

Il vecchio e il pendolo

di MARKO MOSETTI

quei pochi che riescono a guardare e vedere oltre i confini, nel suo incontro-scontro con il limite.

CINEMA OLTRE IL TEATRO

Ovviamente di cinema vive e deve vivere il Film Festival, e del concorso con i relativi premi. È naturale che le opere premiate, nelle varie edizioni, siano anche lo specchio della composizione della Giuria Internazionale, del prestigio, dell'autorevolezza dei singoli componenti. In molti casi era abbastanza facile, sovrapponendo la qualità dei film in concorso alle personalità dei giurati indovinare chi sarebbe stato premiato. Quest'anno il gioco era particolarmente difficile se non impossibile. E non per i giurati, il regista Alberto Fasulo, la francese Myriam Gast Loup, il direttore della fotografia Thierry Machado, la regista cilena Tiziana Panizza Montanari (era il Cile il paese ospite quest'anno) e lo scalatore nonché regista Cedar Wright, quanto per l'alta e pressoché uniforme qualità dei film in concorso. Del resto quando la cernita è fra oltre 500 opere presentate, i 14 lungometraggi e i nove cortometraggi non potevano che essere tutti egualmente più che buoni.

Mai come in questa edizione sono stato convinto che i premi potessero essere assegnati a uno qualunque dei 23 film in concorso senza creare troppo scandalo o polemiche.

Ha avuto comunque coraggio la Giuria nell'assegnare la Genziana d'oro

Ancora più coraggio perché il film è stato realizzato con uno straordinario collage di tecniche di animazione che creano l'effetto poetico di un racconto per immagini che paiono dipinte, disegnate in presa diretta, come fossero appunti visivi e schizzi di viaggio su un taccuino Moleskine.

La Genziana d'oro Premio "Città di Bolzano" al miglior film d'esplorazione o avventura se l'è meritata *The great alone*. Greg Kohs, regista con 10 Emmy Award in bacheca, fa il ritratto di Lance Mackey, leggendario vincitore di 4 Iditarod Trail consecutive. Ma percorrere più velocemente degli altri concorrenti 1868 chilometri alla guida di una slitta trainata da una muta di cani è una passeggiata quando sei stato capace, e fortunato, di aver superato oltre ai vari ostacoli che la vita ti ha messo di fronte, anche un tumore.

K2-Touching the sky diretto da Eliza Kubarska è il miglior film d'alpinismo e la Giuria gli assegna la Genziana d'oro Premio CAI. Tema duro e difficile quello affrontato dalla Kubarska: come è possibile far convivere i rischi dell'alpinismo di punta con la scelta di essere genitori? Per cercare di dare una risposta a un dilemma così straziante la regista accompagna quattro personaggi che in comune hanno l'aver perduto un genitore, con loro ancora bambini, sul K2 durante la tragica estate del 1986, in un trekking proprio alla base di quella montagna. Opera densa e commovente, che mescola riprese di questa inconsueta spedizione con interviste e mate-

La bellezza, la purezza e la dolcezza delle distese verdi d'erba tagliate di netto dall'azzurro del cielo vengono rotte dai fumi, dalle esplosioni, dallo sconvolgimento delle macchine di movimento terra. Sono le miniere di carbone a cielo aperto che producono a ritmo forsennato per alimentare la fame d'energia dell'industria cinese. E l'uomo in questo girone infernale è annichito, devastato come il paesaggio. Anche il finale, che in un primo momento appare in parte consolatorio con i tristi ma almeno nuovi, ordinati, puliti palazzi di una new town, si rivela egualmente se non ancor di più angosciante. La new town è una ghost town, una città fantasma, vuota, deserta.

Last BASE è il video vincitore della Genziana d'argento per il miglior cortometraggio. Il regista norvegese Aslak Danbolt ci racconta una storia di amicizia e di BASE jumper. Storia già vista, in altre situazioni. Forse in questo caso la scelta della Giuria avrebbe potuto essere diversa.

A parità di lunghezza a me è piaciuto il lavoro minimalista dello svizzero Léonard Kohli *E.B.C. 5300 m*. Lunghe carrellate tra la neve, il ghiaccio, le pietre del sito del Campo base dell'Everest, disseminato di tende multicolori. Mille persone ci vivono per due mesi, poi viene smontato e rimontato l'anno seguente. Senza alcun commento parlato, le immagini bastano e avanzano. Lo sconcerto è assicurato.

Giuria e pubblico si sono innamorati del tenero e melanconico film coreano *My love, don't cross that river*. Il regista Jin Mo-young al suo primo lungometraggio dopo quasi un ventennio di onorata carriera da documentarista si porta a casa il Premio della Giuria e quello assegnato dagli spettatori in sala. Protagonista una coppia, lui 98 e lei 89 anni, che vive assieme da 76 senza aver mai smesso di gioire assieme della vita. Ma il tempo scorre inesorabile e con l'età che avanza le forze scemano e diventa sempre più faticoso, se non impossibile, continuare a fare assieme quello che si è sempre fatto. Bello, ricco di dolce e triste poesia.

Il pubblico del Festival aveva l'opportunità di votare anche il miglior film d'alpinismo. In questo caso il premio è stato assegnato a *Sherpa*, produzione australiana-nepalese per la regia di Jennifer Peedom. L'intento della regista di indagare sulle condizioni di vita e lavoro degli sherpa e del loro rapporto con gli alpinisti e i turisti d'alta quota che sono i loro nuovi utenti, in special modo sull'Everest, rapporto che ha avuto momenti di drammatica tensione nella stagione 2013, l'ha portata a girare durante la stagione successiva. Questo ha fatto sì che fosse testimone diretta di uno dei più spaventosi drammi della storia alpinistica. Il crollo di un seracco e la morte di 16 sherpa impegnati ad attrezzare la via di salita all'Everest per i ricchi clienti. Documentario che non lascia nulla all'immaginazione e al sottinteso. La situazione spiegata in modo chiaro e netto a tutti e, soprattutto, dando voce a dolore e paura di chi sulla montagna non sale per piacere ma per fare un duro e rischioso lavoro, forse l'unico che gli è concesso.



(Foto: archivio Trento Film Festival)

Premio "Città di Trento" per il miglior film a *La montagne magique* della regista rumena Anca Damian. Coraggio perché racconta le vicende di Adam Jacek Winkler, un rifugiato polacco a Parigi, fotografo, alpinista e militante politico. Vita avventurosa sempre al limite e anche oltre, fino alla decisione, nel corso degli anni '80, di unirsi ai ribelli afgani che combattevano contro gli invasori sovietici.

riale d'archivio. Molte domande, alcune risposte, sicuramente non complete e definitive. Un dilemma aperto e vivo, come il dolore di chi è sopravvissuto.

La Genziana d'argento per il miglior contributo tecnico va a *Behemoth* del cinese Zhao Liang. Poche, rare parole, perdipiù versi de *L'Inferno* di Dante. Per il resto solo immagini che definire forti è riduttivo. L'ambiente ripreso è quello della regione centrale della Mongolia.

QUEL CHE MI PIACE

Curiosamente sulle pagine del catalogo sono affiancate le schede di due film molto diversi fra di loro ma in qualche maniera conseguenti. Si fa un gran parlare, dalle nostre bande, del perché persone giovani e forti abbandonino i loro paesi, famiglie, affetti, per venire a "invadere" la nostra vecchia Europa. *Drawing the tiger* di Amy Benson può fornirci, fra le righe, almeno uno dei perché. Il desiderio di riscatto sociale e il tentativo di uscire da situazioni di povertà estrema. Sforzi che, nei loro paesi d'origine, nella maggioranza dei casi sono condannati al fallimento. Questa è la storia raccontata da questo film girato in Nepal lungo sette anni della vita di una famiglia che ha avuto, nella figlia

ziosi materiali d'archivio e con le testimonianze di amici e compagni di cordata, Davide Riva riporta sullo schermo Renato Casarotto, "uno dei più puri e meno celebrati alpinisti di tutti i tempi". Un bel ritratto che va al di là della semplice rievocazione. *Solo di Cordata* dovrebbe essere proiettato dalle sezioni CAI agli allievi dei corsi, ma non solamente a quelli d'alpinismo ma anche d'escursionismo. Vince il Premio "Città di Imola".

Analogo omaggio ha confezionato il polacco Paweł Wysoczański per Jerzy Kukuczka, uno dei più forti scalatori della storia dell'alpinismo. *Jurek* non si limita a raccontarci l'alpinista Kukuczka ma fa anche il ritratto della società polacca negli anni del socialismo reale. Attraverso la lente del ricordo anche



(Foto: archivio Trento Film Festival)

più giovane, l'occasione di emanciparsi. Il lieto fine però si è fermato ai film hollywoodiani degli anni '50.

Cafè Waldluft è un'altra faccia del grande sconvolgimento sociale che stiamo vivendo con le migrazioni dei popoli del sud del mondo. Matthias Koßmehl, il regista, ci porta a Berchtesgaden, nell'idilliaco paesaggio delle Alpi di Salisburgo. Località turistica nota anche perché Hitler vi fece costruire la sua residenza estiva, il Berghof. È in un'altra storica residenza turistica che veniamo condotti, nel Cafè Waldluft, dove la proprietaria da due anni ospita rifugiati africani e mediorientali. Una coraggiosa testimonianza che si è meritata il Premio degli studenti delle Università di Trento, Innsbruck e Bolzano.

Julia Tal, quante regie al femminile in questa edizione, toglie il velo all'idea romantica della vita in montagna a contatto con la natura. *Z' Bär* ci fa conoscere la realtà contro la quale si scontrano due ragazzi che realizzano il sogno di gestire una malga. Vacche, capre, maiali, galline non sono i cartoni animati di Haidi. Sogni e relazioni sono messi alla prova, dura, dai mille e uno problemi che piovono loro addosso. Più che meritato il Premio Museo Usi e Costumi della Gente trentina.

Molto elevata, a mio modestissimo parere, la qualità dei film della sezione Alp&ism di questa edizione. Il Premio UIAA lo avrebbero meritato in molti, è stato assegnato a *Citadel* di Alastair Charles Lee, diario di una piccola spedizione su una inviolata e rischiosissima cresta alaskana. È più spettacolare l'impresa o lo sono le riprese, per la prima volta in 4K e anche con l'ausilio degli onnipresenti droni?

Senza droni ma ripescando tra pre-

quei tempi cupi, duri, difficili assumono tinte a volte ironiche e divertenti. La malinconia del bianco e nero dei casermoni e delle fabbriche si stempera con un'improbabile versione in polacco di *Blowin in the wind*. Impagabile.

Nel tour de force che anche quest'anno mi sono imposto per riuscire a visionare il maggior numero di film possibile nel poco tempo a disposizione, avevo lasciato per ultimo, nella mia lista delle priorità, *Streif-One hell of a ride* di Gerald Salamina. Convinto che avrei guardato solamente qualche scena per poi abbandonare la proiezione (lo sci da pista e le competizioni della Coppa del Mondo sono materia prettamente televisiva), mi sono immediatamente ricreduto. Non sono riuscito ammolare fino alla fine. E non solamente per l'aura del mito che accompagna la Streif di Kitzbühel si è cucita addosso. Film altamente spettacolare girato con dovizia di mezzi, con un montaggio che alterna adrenalina a momenti di informazioni e riflessioni inaspettati e impensati. La pista, la gara, i protagonisti e chi, tutto il contorno, rende la gara possibile. Un mondo che la televisione non riesce a raccontare ma che è estremamente interessante. Film che dovrebbe entrare nei circuiti di distribuzione se in Italia si vuole parlare di sci seriamente e non solamente da tifosi quando si incappa nell'atleta vincente.

ARIA FRESCA

Sorpresa. È stata questa l'impressione durante e al termine della serata alpinistica che ha visto sul palco dell'Auditorium S. Chiara Simone Moro e Tamara Lunger raccontare la loro fresca ascensione invernale al Nanga Parbat. Non mi aveva sorpreso sapere che i bi-

glietti d'ingresso erano andati esauriti in prevendita in pochissime ore. E vedere, entrando a teatro, sulla soglia un ragazzo reggere un foglietto con la scritta che cercava due ingressi e offriva 50 € mi aveva lasciato più che altro perplesso. Del resto gli echi dell'impresa erano ancora vivi nell'aria e l'attesa di sentirla raccontare dalla viva voce dei protagonisti era forte.

La sorpresa è stata Tamara Lunger, senza alcuna soggezione né del numerosissimo pubblico né del suo ben più navigato compagno di spedizione. E, immagino, la sorpresa non deve essere stata solamente mia. La simpatia, la spontaneità, la freschezza della giovane altoatesina hanno conquistato immediatamente la platea, fin dalle prime battute. Facendomi anche ricredere sulla validità di questo genere di serate al Film Festival.

Se qualcuno non fosse ancora convinto dei risultati raggiunti dalla ragazza, del personaggio con il quale abbiamo a che fare, si può guardare *Tamara*. A Joachim Hellinger, il regista, sono stati sufficienti 18 minuti per creare il ritratto della Lunger attraverso quella che è la sua ascensione forse più prestigiosa finora, il K2 nel 2014, senza ossigeno ovviamente, a 28 anni.

Analogamente consiglio la visione di *I-VIEW* di Claudio Rossoni. Qua è Simone Moro il protagonista ma nella altra vita che conduce quando smette i panni dell'alpinista di punta: il pilota d'elicottero col suo impegno di portare l'elisoccorso sulle vette himalayane.

RINUNCE

Quest'anno la rassegna Montagna-libri, l'esposizione delle novità editoriali, riviste, libri, multimedia legate alla montagna, ha compiuto 30 anni. La mostra si

emozioni o emozioni a colori.

La seconda è del fotografo Alessandro Gruzza che ci conduce attraverso gli incredibili paesaggi degli altipiani desertici delle Ande cilene settentrionali, dal deserto di Atacama ai colori della regione vulcanica del Parco Nazionale Lanca.

Purtroppo, come ogni anno, le occasioni, le cose da vedere, da seguire, le tentazioni che il Trento Film Festival propone, sono tante, troppe per il poco tempo a disposizione del cronista e del curioso. Tante quindi sono anche le rinunce, dolorose.

IL PENDOLO

Anni fa, quando avevo iniziato a seguire il Trento Film Festival, auspicavo che la manifestazione abbandonasse quell'impostazione un po' settaria e chiusa che aveva, per cui era importante la montagna, l'alpinismo e l'alpinista e il cinema era quasi un contorno, doveroso e necessario ma che dava l'impressione di essere un obbligo da sopportare. Anche da questo dipendeva, secondo me, la scarsa o nulla diffusione di quello (ed era tanto già allora) di buono che si vedeva sullo schermo di Trento, che praticamente non usciva al di fuori dei piccoli e rari circuiti degli appassionati.

Oggi, e l'abbiamo più volte rilevato, il salto è stato fatto. Il cinema di montagna, d'esplorazione, avventura, la sua promozione e diffusione, è stato portato sul piano che gli compete. Il Trento Film Festival è diventato uno dei primi Festival cinematografici in Italia. Attenzione però a non dimenticare l'uomo, l'alpinista, il contatto che il pubblico vuole e cerca oltre all'immagine sempre più incisa e patinata che scorre sullo schermo.

Il pendolo ha percorso il suo arco. Riportiamolo al centro.



(Foto: archivio Trento Film Festival)

è fatta via via più ricca, articolata, corporosa, arrivando a presentare pubblicazioni dai paesi più disparati e lontani. Aprendo ai visitatori finestre su mondi, ambienti, montagne che, seppur sapendo della loro esistenza, molte volte non vengono, sbagliando, troppo considerate. Si hanno così le premesse per nuove avventure. È un piacevole e irrinunciabile rito quello di smarrirsi tra le montagne di carta del tendone di Piazza Fiera.

Tra le mostre, delle quali la rassegna trentina è sempre ricca, mi piace segnalare due.

Le montagne della luce, visioni dolomittiche mediate dal linguaggio simbolico di Gotthard Bonell, artista considerato tra i massimi esponenti della pittura di paesaggio in Europa. Colore ed

Alpinismo goriziano

Editore: Club Alpino Italiano, Sezione di Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia.
Fax: 0481.82505
Cod. fisc.: 80000410318 - P. IVA 00339680316
E-mail: cai.gorizia@virgilio.it
www.caigorizia.it

Direttore Responsabile: Fulvio Mosetti.

Servizi fotografici: Carlo Tavagnutti - GISM.

Stampa: Grafica Goriziana - Gorizia 2016.

Autorizzazione del Tribunale di Gorizia n. 102 del 24-2-1975.

LA RIPRODUZIONE DI QUALSIASI ARTICOLO È CONSENTITA, SENZA NECESSITÀ DI AUTORIZZAZIONE, CITANDO L'AUTORE E LA RIVISTA.

VIETATA LA RIPRODUZIONE DELLE IMMAGINI SENZA L'AUTORIZZAZIONE DELL'AUTORE.

Andare in montagna per me significa anche osservare, porsi domande e soprattutto scegliere. Due giornate diverse e due diverse scelte che ricordo con questi due pezzi:

- Il valore della rinuncia

Rinunciare, per comune sentire significa sacrificare, può trattarsi di un qualcosa di materiale, oppure di meno tangibile. A volte una rinuncia può essere dolorosa, altre invece può portare con sé un arricchimento, può essere uno stimolo, un punto di partenza. Era il 3 gennaio 2015 e, arrivato sull'antecima del monte Lastroni, ho deciso concludere lì la mia salita. Arrivare in cima avrebbe comportato una discesa, il parziale taglio di un pendio sotto all'ultima forcellina e la risalita dell'ultimo pendio, molto ripido e completamente al sole. Non me la sono sentita, a mio avviso non ne valeva la pena, faceva caldo, troppo, era tardi. In prossimità dei Laghi d'Olbe e della cresta tre "crack" di assestamento da me provocati, con vistosa fessurazione orizzontale e un sonoro boato lontano avevano scatenato in me diversi dubbi. Nonostante il pericolo "2" moderato, e l'esposizione "favorevole" alla più rapida trasformazione nella neve, procedevamo cauti, distanziati, puntando alla cresta dove il manto nevoso sembrava più esiguo. L'ultimo tratto era stato percorso lungo la cresta, più sicura, arrivando appunto all'antecima. In basso non c'era neve, lassù a mio avviso qualche piccolo accumulo potenzialmente pericoloso. Il traverso che avrebbe condotto in cima presentava un salto di rocce, il volume di neve accumulata era esiguo ma una scivolata avrebbe comportato il rischio di una caduta tra le rocce. Serenamente e senza dubbi ho deciso di tornare. La stessa cautela avuta lungo la salita è stata mantenuta in discesa. Cosa rimane di questa giornata? Salire una montagna richiede un continuo dialogo con Lei, con i messaggi che ci lascia. Rinunciare comporta una scelta, non si saprà mai cosa sarebbe successo, questo è vero, ma, come diceva un amico, la montagna non scappa, rimarrà lì ad aspettare che qualcuno sappia cogliere il giusto momento, ascoltare i suoi segnali. Il corteggiamento prima, il rispetto e l'ascolto sono alla base di una storia d'amore...

- Scacco - Scacco matto

Polinik, inverno 2014, sto salendo alla cima, solo. Gli altri si sono fermati alla sella, il gruppo di austriaci che fino a quel punto ci precedeva ha deciso di tornare indietro. Troppo pericoloso per loro. Per me è una giornata libera, sono "solo" con i miei amici e decido di provare. Il pendio è ripido, il vento soffia molto forte e sposta la neve creando cumuli qua e là. Assieme a me decide di salire anche Marco; Paolo, Oscar e gli altri preferiscono attendere alla forcella. Dopo una prima parte, visibilmente delicata, sono su un terreno più stabile, tra un'inversione con gli sci e l'altra vedo che anche Marco decide di tornare indietro. Sarò solo ma sono rincuorato, il terreno è buono. Arrivo a un pianoro, una sorta di selletta, ora bisogna traversare. Vedo chiaramente la vecchia traccia, visibile qua e là, interrotta in zone dove si è accumulata un po' di neve, a stima saranno meno di 20 cm di accumuli sparsi su pochi metri. Distinguo bene tre accumuli, fuori di quei 15 metri sarò sull'altro versante, salvo. Parto. Cerco di fare veloce. Il primo accumulo è passato, continuo. Al secondo accumulo sento qualcosa. Guardo in mezzo alle gambe, tra gli sci. Di colpo il manto uniforme si spezza, diventa una sorta di scacchiera, la neve si è divisa in tanti pezzi irregolari.

Scegliere

di **PATRICK TOMASIN**



Grande briglia sul torrente Velika Pišnica con il Razor (Kranjska Gora - Slo)

Tempo di provare a fare qualche passo indietro e tutto il pendio inizia a muoversi e scendere verso valle. Pochi secondi credo, ma mi pare un'eternità. Dentro una voce mi impone di cercare

di rimanere in piedi, mi sono girato faccia a monte, continuo a scendere ma con i bastoncini provo a fermarmi. Finalmente rallento, forse ho raggiunto il pianoro vicino al forcellino. Sono fi-

nalmente fermo. Disseppellisco gli sci, ancora attaccati agli scarponi. Dietro non dovrebbe esserci nessuno ma decido comunque di scendere velocemente per verificare. Lo spettacolo che mi si presenta davanti è impressionante: la valanga, seppur di piccolo spessore, è scesa lungo tutto il versante, arrivando fino a dove gli amici mi aspettavano. Non è la sola sorpresa: Marco e Paolo avevano deciso di raggiungermi e sono stati sfiorati dalla massa di neve, scesa alle loro spalle dopo il primo traverso. Li raggiungo che stavano valutando se venire a cercarmi. Anche altri due ragazzi, saliti dopo di noi sono stati parzialmente coinvolti. Raggiunti e appurate le condizioni di tutti, decidiamo di tornare indietro. Faccio per iniziare la discesa ma... mi accorgo di non avere ancora tolto le pelli. Il ritorno a valle è veloce, una birra con gli amici e raggiungo Elena sullo Zoncolan: oggi era a sciare con amici. Riesco a farmi lasciare uno skipass da uno sciatore a fine giornata, provo a raggiungere la seggiovia e mi accorgo di avere perso gli occhiali da sole. Torno indietro di corsa, il ragazzo che mi ha ceduto lo skipass mi dice di averli riportati alle casse. Qualcuno però è stato più veloce di me e ha intascato gli occhiali prima che li prendessi... Poco importa... ho perso gli occhiali, ma la partita a scacchi che mi si prospettava sotto agli sci poteva concludersi diversamente... Raggiungo Elena in cima sul pianoro dello Zoncolan, lei si è data al fuoripista oggi. Scendiamo assieme lungo la pista che ci riporta a Ravascletto.

25.1.14: da bollettino il pericolo era "2" moderato, i distacchi erano ipotizzati solo con forte sovraccarico (discesa), i pendii critici quelli a Est, io ero a Sud e in salita, ma le condizioni di pericolo e della montagna andrebbero costantemente valutati sul posto, prendendo solo come buona base valida il bollettino. Il medesimo giorno due scialpinisti in discesa staccavano una valanga lungo il versante sud della Forca della Val (Alpi Giulie, tra Jof di Montasio e Jôf Fuart).

Un ultimo saluto agli amici Silvano e "Meo"



Silvano Larise

Due cari "vecchi" soci del CAI goriziano, Silvano Larise e Bartolomeo "Meo" Curatoli, ci hanno lasciati negli ultimi tempi, dandoci profonda commozione e sincero rimpianto in quanti li hanno conosciuti.

Due affezionati soci, valido corista del Coro sezionale "Monte Sabotino" fin dalla sua costituzione il Silvano; capace consigliere sezionale per lungo tempo il "Meo". Entrambi veri amici della montagna e sempre presenti alle attività sociali.

Ora camminano assieme sull'ultimo alto e infinito sentiero verso una cima che si confonde nell'immensità del cielo.

Un commosso saluto ed il cordoglio della Sezione goriziana del Club Alpino Italiano alle gentili consorti ed ai loro cari.

Mandi.



Bartolomeo "Meo" Curatoli

(C.T.)

Due adolescenti sulla Cima di Riofreddo

di CHIARA PERETTI

Aquel tempo, era la fine di giugno del 1949, mia sorella Serena, 17 anni, ed io di 15, terminato l'anno scolastico, ci trovavamo nella nostra casa di Valbruna, al civico 39. Durante il resto dell'anno vivevamo a Gorizia, in via Morelli 16, nella casa del nonno materno, l'austro-goriziano Pepi Juch.

Serena frequentava il Liceo Classico nell'ex palazzo Formentini in viale XX settembre, io invece l'Istituto Magistrale in Corso Verdi.

Erano anni per noi di grande interesse ed entusiasmo per le cime delle Alpi Giulie che facevano da corona alla valle. Lo stimolo era derivato dall'amore per la montagna dei nostri genitori. Se si chiedeva a papà perché scalare un monte la sua risposta era invariabilmente - perché è lì! -

Rovistando nella biblioteca di papà Serena scovò tra i libri di montagna la guida austriaca *Hochtourist*, ovviamente in tedesco. Tra le varie escursioni descritte vi era anche la via normale alla cima che già da un po' avevamo messo tra i nostri prossimi obiettivi. In quegli anni però le nostre cognizioni della lingua tedesca erano davvero ridotte al minimo. Ci rivolgemmo perciò a Frida, una vicina di casa nostra coetanea che parlava il dialetto locale slavo-tedesco.

Ne venne fuori uno scritto molto approssimativo.

Da precedenti salite con nostro padre, allo Jof Fuart, al Montasio, e altre, conoscevamo abbastanza bene la Spragna, cioè la parte alta della Val Saisera, il rifugio Mazzeni, il Lavinal dell'Orso e, più oltre, la Val di Riobianco e il rifugio Brunner che papà indicava come il capanno di caccia del Re di Sassonia che era appassionato e assiduo cacciatore nella zona.

Quindi tatticamente tutto o quasi era chiaro nelle nostre giovani menti, addestrate alla severa e disciplinata scuola alpina di nostro padre, ufficiale degli Alpini.

Preparammo provviste per due giorni: fette biscottate, formaggini, cioccolata, the con il relativo recipiente per prepararlo sul fuoco, borracce d'acqua e gavettini.

Partimmo in direzione del rifugio Mazzeni, rucksack in spalla e bastone chiodato in pugno, abbigliate come nostra madre, Carmen Juch, quando negli anni '20 partiva da Gorizia verso Tarso o Loqua o Montenero d'Idria, a piedi...cantando.

A noi non sembrava di fare niente di eccezionale. I valligiani di Valbruna ormai ci conoscevano. Solamente diversi anni dopo ci fu raccontata la meraviglia che provocavamo. All'epoca eravamo gli unici cittadini ad avere una casa di proprietà a Valbruna.

Nel nostro andare eravamo accompagnate dal suono dei campanacci delle mucche, animali che amavamo molto.

Raggiunto il solitario e isolato rifugio Mazzeni ci preparammo la cena e ci coricammo a dormire nel sottotetto odoroso di buon legno. La mattina dopo il tempo era buono. Lasciammo il rifugio in ordine come l'avevamo trovato e sa-



Forcella Lavinal dell'Orso (2138 m) da Est. Sull'altro versante un ripido canale scende nella Spragna.

limmo al Lavinal dell'Orso. Mentre ci avvicinavamo al ripido canale una forte scarica di pietre scese dalle Cime Castein. Per fortuna senza provocarci danni. Giunte alla forcella ponemmo un mazzetto di fiori alpini alla Madonnina e proseguimmo verso la base della Cima di Riofreddo.

Da qua potevamo contare sulla traballante traduzione di Frida.

Per fortuna ci furono più d'aiuto gli ometti di pietre lasciati dai caritatevoli e seri alpinisti che ci avevano preceduto.

Per essere più agili avevamo lasciato i nostri sacchi tra le rocce. Non ricordo di particolari difficoltà, fino allo stupendo pianoro da cui si eleva il corno dell'Innominata. Ancora oggi dopo tanti anni, quando ci ripenso, il mio diaframma si solleva in ammirazione.

Sulla destra ci aspettava l'ultimo tratto di salita e ci fu un...gattinamento in una fessura orizzontale della parete.

Le giacche a vento che indossavamo avevano una tasca centrale chiusa da una zip. Nella mia avevo messo alcuni pezzi di cioccolato per ristorarci in vetta. Strisciando nella fessura la zip si era aperta senza che me ne accorgessi.

Arrivammo al segnale trigonometrico della cima. Sotto di questo, in una piccola cavità, una scatola metallica proteggeva il libro di vetta che per prima cosa firmammo.

Lo spettacolo delle cime che ci circondavano era magnifico. Lontano, verso nord, in Austria, il Grossglockner o Grande Campanaro come lo chiamava papà, si elevava sopra i Tauri, verso est le Caravanche e, più vicini, il Mangart e il Tricorno, e il resto delle Giulie tutto attorno a noi.

Arrivato il momento di premiarci con il cioccolato mi accorgo della zip aperta e della tasca vuota.

Serena mi dà un'occhiata compassionevole. Io faccio l'innocente, sorpresa e dispiaciuta. E anche un po' affamata. Glissons, come dicono i francesi.

Scendiamo. Muovendo dei sassi con gli scarponi intravediamo la carta stagnola della cioccolata brillare al sole mentre rotola assieme ai sassi verso l'abisso.

Ma qualche buon genio della montagna la ferma sull'orlo e noi possiamo recuperarla e allegramente mangiarla.

Sempre seguendo le indicazioni dei preziosi ometti di pietre riguadagniamo la base dove recuperiamo i nostri rucksack e ci avviamo verso la Forcella del Vallone.

Ricordo che Serena mi raccontava di un film che aveva visto.

A lei piacevano i western con i pelletteros e le giubbe blu americane che arrivavano sempre al momento giusto.

Scavalcammo la forcella e scendemmo verso il rifugio Brunner. Il tramonto era vicino.

Ci accorgemmo che dove avremmo dovuto passare stavano lavorando dei boscaioli. Passare in mezzo a loro per due ragazzine sole era cosa assolutamente da evitare. Speravamo comunque di arrivare al rifugio prima che la notte calasse. Il buio però ci sorprese prima.

Ci sistemammo allora in un avvallamento tra gli alberi del bosco, ci togliemmo gli scarponi, infilammo i piedi nei rucksack e ci stringemmo vicine per dormire.

Nel corso della notte ci svegliò un animale, forse un capriolo che ci girava attorno emettendo un basso bramito. Stranamente non ci impaurì.

Ci riaddormentammo fino a che un crepitio di legna che bruciava e la luce del giorno ci fecero accorgere che ci eravamo sistemate al margine del bosco e vicino ai boscaioli che avevamo così accuratamente cercato di evitare.

In un lampo levammo i piedi dai sacchi, infilammo gli scarponi, zaino in spalla, bastoni in mano, in dignitoso silenzio e apparentemente distaccate uscimmo dal bosco e passammo in mezzo ai boscaioli.

Noi occhi fissi avanti e loro impietriti che ci guardavano sfilare senza emettere parola.

Messa finalmente tra di noi e gli indesiderati personaggi una sufficiente distanza, sul torrente accendemmo un fuocherello per bollire l'acqua per il the della colazione.

Sbucate che fummo sulla strada arrivammo al lago di Raibl e da lì risalimmo per Sella Prasnig. E poi giù verso casa.

Sulla via incontrammo degli amici di Valbruna che ci informarono che il Colonnello, come loro chiamavano papà, era arrivato.

Allora veloci togliemmo dal rucksack i bermuda al ginocchio, introdotti da papà nel nostro abbigliamento (allora non erano ancora di moda) e li cambiammo con i calzoncini corti non permessi dal Colonnello.

Così, vestite secondo i suoi canoni, ci presentammo alla sua ispezione. Il suo sorriso significava approvazione. In caso contrario i suoi occhi si riducevano a fessure che io chiamavo "occhi di lupo".

La Creta dai Rusei nel Gleriis

di BRUNO CONTIN - G.I.S.M.

Alaz, Amplis, Ruis, Mugos, Baraz e Rusei, appunto. I residenti montani del Friuli, si sono sbizzarriti nel trovare un nome ai Pini Mughli o, da altre parti, Baranci, tanto che, di zona in zona, essi vengono denominati forse in maniera ancora diversa.

Resistenti alle intemperie anche grazie alla elevata flessibilità e capacità di sopravvivere in luoghi aridi e dallo scarso strato terroso, sono gli inesorabili, veri conquistatori delle montagne, trovando ben pochi nemici, come i fulmini e conseguenti incendi, in grado di contrastarli.

E l'uomo, che un tempo ne controllava in qualche maniera la silenziosa usurpazione, ora, e per fini diversi, riesce con fatica a disboscare quel tanto da ricavarsi delle tracce entro i loro meandri.

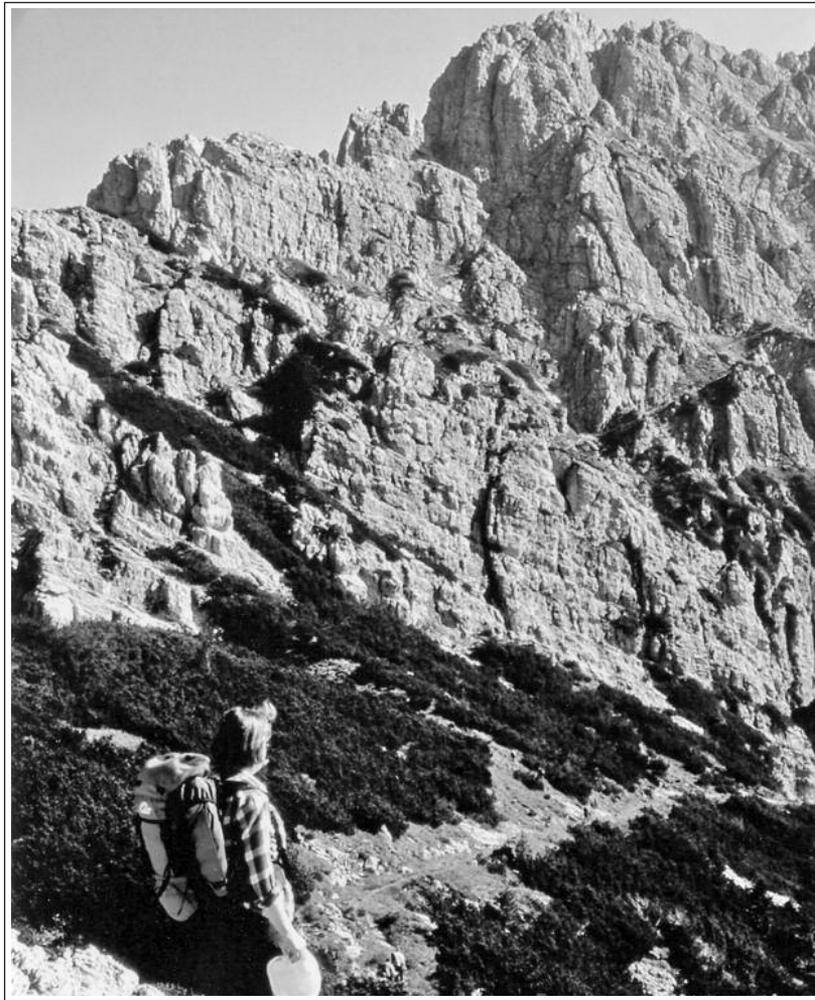
Nemmeno i grossi ungulati vi si avventurano, preferendo al massimo rifugiarsi ai margini per nascondersi ai predatori. Diversamente, i piccoli roditori s'insinuano con facilità nell'intrico vegetale, ma non sono i soli. Per esperienza personale abbastanza agghiacciante, una grossa vipera che si stava trasferendo tra i rami all'altezza del mio viso, costitui, in Val d'Aip, un incontro difficilmente dimenticabile.

La proliferante invadenza di queste piante ha sempre condizionato chi si è confrontato con i monti, e, nel crescente abbandono cui stiamo assistendo, risulta palese quanto, in pochi decenni, esse abbiano addirittura modificato la morfologia di tanti luoghi un tempo pratici. Meritandosi, in negativo, perfino l'intitolazione del vallone settentrionale sottostante alla cima della quale ci stiamo dedicando, già discreto pascolo per caprini con tanto di malga a supporto dell'attività pastorizia.

Nel trascurato microcosmo del Gleriis che qui considereremo dal versante pontebbano, questa marginale elevazione di 1923 metri, non può certo competere con le vette più eleganti del gruppo. Ma chi non è pregiudizialmente condizionato dai traguardi modaioli e sa godere l'essenzialità dell'immersione nella natura, non potrà non entusiasinarsi anche di questo impervio e lungo crestone biancastro che, alto sul citato vallone dei Rusei, va a raccordarsi verso nord alla ulteriormente misconosciuta Cima Valeri.

Crestone realmente abbastanza sconnesso quanto invece facilmente percorribile aggirandolo attraverso la Forcella della Vacca, da dove, guadagnato il versante meridionale, la parte rimanente della salita si srotola lungo percorsi di guerra ancora discretamente conservati. Inducendoci, oltre al doveroso ricordo di quei tragici eventi, anche alla considerazione delle difficoltà degli spostamenti precedenti all'attuazione dei chilometri di sentieri dei quali forse diamo per scontata l'esistenza.

Sentieri ed ambienti fruiti finora innanzitutto dai locali, talvolta in compagnia di chi, non del luogo, accettava di buon grado l'invito. Ma anche, nella no-



Dalla Creta dai Rusei il Gleriis da Ovest (Foto Contin)

stra campanilistica soddisfazione, da persone delle Nazioni confinanti, attratte da realtà che tanti regionali sembra non riescano proprio ad apprezzare.

Per arrivarci, dalla borgata di Frattis di Pontebba, seguendo la stradina che s'inoltra nell'appartato Vallone di Gleriis, (divieto di accesso per caduta

valanghe dal 1 novembre al 30 maggio) parcheggiare poco prima di una sbarra presso delle tabelle segnava a quota 1099 metri. Risalire di un paio di tornanti la stradina a fondo cementato, portandosi all'imbocco del sentiero per Forcella della Pecora (tabella, gradino di ferro nel muro). Ripidamente nel bosco e superati alcuni massi ad uno

slargo, in vista, verso ovest, della Creta dai Rusei, defilata rispetto alle più ardite vette del gruppo.

Un successivo breve tratto in salita immette ad una pianeggiante traversata, molto apprezzata nella costante ripidità di questi siti, e ad un bivio segnalato da scritte su un masso (1439m).

Tralasciando il sentiero per Forcella della Pecora che ripidamente prosegue a sinistra, traversare ancora e superato un alveo torrentizio generalmente in secca, pervenire ad una conseguente poco evidente biforcazione. Verso sinistra, agevolati da essenziali segnaletiche e sparuti ometti, si dà inizio alla salita dei "soliti" ghiaioni del Gleriis, mirando alla ancora non ben identificabile Forcella della Vacca (1791m), posta ad ovest della Forcella Piccola (1800m circa).

Dopo alcuni tratti ghiaiosi che possono far insorgere dei dubbi sulla prosecuzione, la traccia si consolida e guiderà lungo il canalone che adduce alla forcella citata passando, da ultimo, a fianco di ex trincee di guerra.

Raggiuntala, al cospetto del Vallone del Vualt ed abbassandosi di pochi metri sulle zolle erbose del versante opposto, ci si ricorda alla mulattiera del "Sentiero del Gleriis" (In funzione del rientro attenzione a memorizzare e/o a segnare il punto della risalita in forcella e non scendere oltre).

Risalendo dei tratti incisi nella roccia ed i conseguenti ampi tornanti della regione sommiata si perviene ad una costruzione di guerra semi diroccata, nei pressi di una galleria che, attraversando la montagna, adduce ancora a postazioni belliche. Di fianco ai manufatti, lungo i verdi terminali si arriva sulla cima sud. Proseguendo invece sulla mulattiera che in breve si abbassa di qualche metro, una specifica segnaletica sulla roccia indica la prosecuzione per la cresta. Tra le roccette e ghiaie del suo lato meridionale un sentierino si snoda fin sulla vetta settentrionale. I dati tecnici sono sintetizzabili nei circa 800 metri di dislivello dal parcheggio, che richiederanno un tempo approssimativo di tre ore per essere percorsi. Le difficoltà si manterranno entro la classica valutazione EE, mentre per la discesa, a meno di programmazioni consapevolmente mirate, lo stesso itinerario della salita si confermerà come la soluzione più breve.

La carta Tabacco 1:25000 foglio 018 non dovrebbe mancare nell'equipaggiamento.



Zecche, tra paure e prevenzione

di LUCIO DELPIN

“Raspule” in friulano, “Klop” in sloveno, “Zecke” in tedesco, “Tick” in inglese: ad ogni buon conto è proprio delle zecche che ci stiamo occupando o, per meglio dire, preoccupando. Già, questi piccoli artropodi hanno un impatto considerevole sulle nostre attività escursionistiche, mettendoci in apprensione anche per una semplice passeggiata nei boschi o in montagna. Certamente, di fronte ad una situazione di pericolo, la reazione che può venire istintiva è quella della “rimozione” inconscia del problema, ovvero si finge che il pericolo non sussista, oppure si pensa: “Ma dovrà capitare proprio a me?” O ancor meglio: “Io, speriamo che me la cavo”.

Di fronte a queste posizioni ritengo che l'atteggiamento giusto sia quello di migliorare le nostre conoscenze per fare sì che il nostro modo di operare riduca al minimo il rischio di essere punti da una zecca e, qualora malauguratamente ciò dovesse succedere, evitare le malattie che essa ci può trasmettere.

Una delle novità tangibili degli ultimi anni, riguardante le zecche, consiste nella rilevante espansione, sia numerica che territoriale, che la loro popolazione ha avuto a motivo dei cambiamenti climatici (aumento della temperatura in primis) e dei mutati rapporti tra

inverno mite come quello trascorso ha consentito il protrarsi dell'attività delle zecche durante quasi tutta la “stagione fredda”, con la conseguenza che il rischio di venirne punti si è mantenuto anche durante tale periodo, come di solito non accadeva.

Un primo importante passo da compiere è conoscere le aree geografiche dove sono maggiormente concentrate le zecche portatrici delle Borrelie e del virus della TBE; sapere che in certe zone quasi tutte le zecche possono essere infette dalle Borrelie ci spingerà a maggior ragione, se proprio dobbiamo recarvici, a prendere tutte le misure volte ad evitare il contatto con questi artropodi (vedi decalogo dell'escursionista in nota I).

Nelle nostre zone la maggior parte delle infezioni pericolose per l'uomo (morbo di Lyme e TBE) è trasmessa da *Ixodes ricinus*, altrimenti chiamata “zecca dei boschi” o anche “zecca del capriolo”, che è diversa dalla zecca (*Rhipicephalus sanguineus*) che riscontriamo nei cani ed in altri animali che vivono vicino all'uomo (pecore e bovini). Quest'ultima non si trova nelle aree forestali, ma parassita il cane e, nei suoi vari stadi di sviluppo, si moltiplica abbondantemente presso cucce e canili, ma non trasmette il morbo di Lyme e la TBE. Nell'Italia centro-meridionale, ed

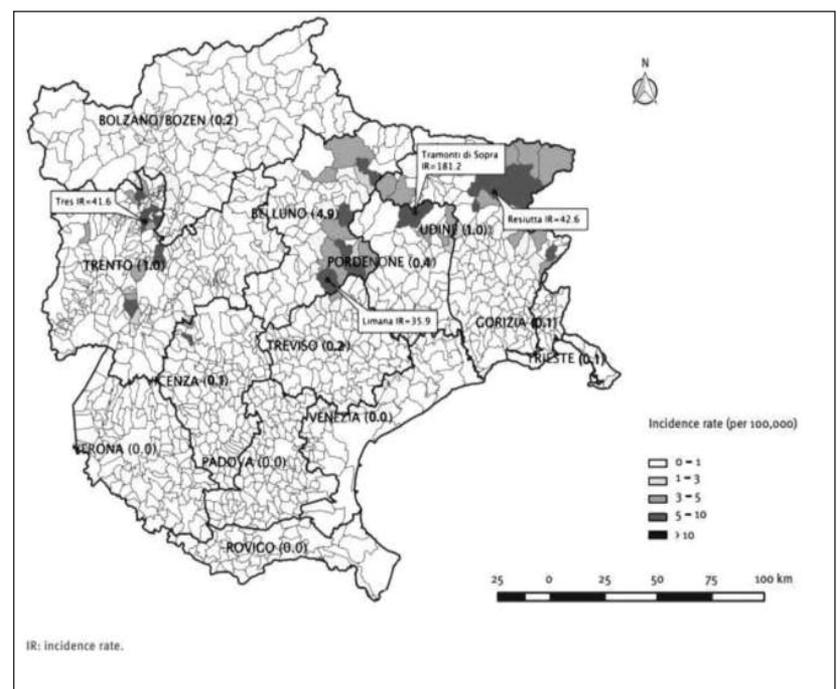
anti-zecche per il cane e di una eventuale disinfestazione degli ambienti e delle suppellettili (cuccia, divani e tappeti...) da lui frequentati, qualora vi si riscontri la presenza di zecche.

Nel caso della scoperta di una zecca conficcata nella nostra cute, è importante sapere che, per evitare o ridurre le possibilità di trasmissione della

Finora i decessi hanno interessato soprattutto persone anziane, specie se portatrici di altre patologie importanti.

A tale proposito è bene sapere che la vaccinazione per la TBE è efficace nel prevenire lo sviluppo della malattia, è sicura ed è gratuita nella nostra regione ed è pertanto calorosamente raccomandata a tutti coloro che compiono le escursioni nelle zone endemiche per il virus della TBE. È necessario prestare attenzione anche in altre zone, come il Carso, che in precedenza si credevano esenti: sono stati riscontrati dei casi di TBE in seguito a puntura di zecche avvenuta sul Carso nella primavera del 2015, risoltisi per fortuna senza sequele neurologiche.

Esiste, infine, anche la possibilità di contrarre la TBE attraverso il latte di animali infetti (mucca, pecora ed in particolare capra) se consumato crudo, o attraverso i derivati del latte; è importante sapere che la pastorizzazione del



Tratto da Rezza e coll.: Tick-borne encephalitis in north-east Italy: a 14-year retrospective study, January 2000 to December 2013 (www.eurosurveillance.org)

Borrelia, la si deve rimuovere in maniera corretta quanto prima, almeno entro le 24-36 ore. Il periodo seguente la rimozione è altrettanto cruciale, poiché la osservazione della zona dove la zecca si era fissata può rilevare nei 30-40 giorni successivi l'eventuale comparsa dell'eritema migrante; in assenza di esso la presenza di una sintomatologia generale richiederà l'esecuzione degli opportuni esami di laboratorio per diagnosticare il morbo di Lyme. In caso affermativo l'opportuna terapia sarà in grado di eradicare la malattia.

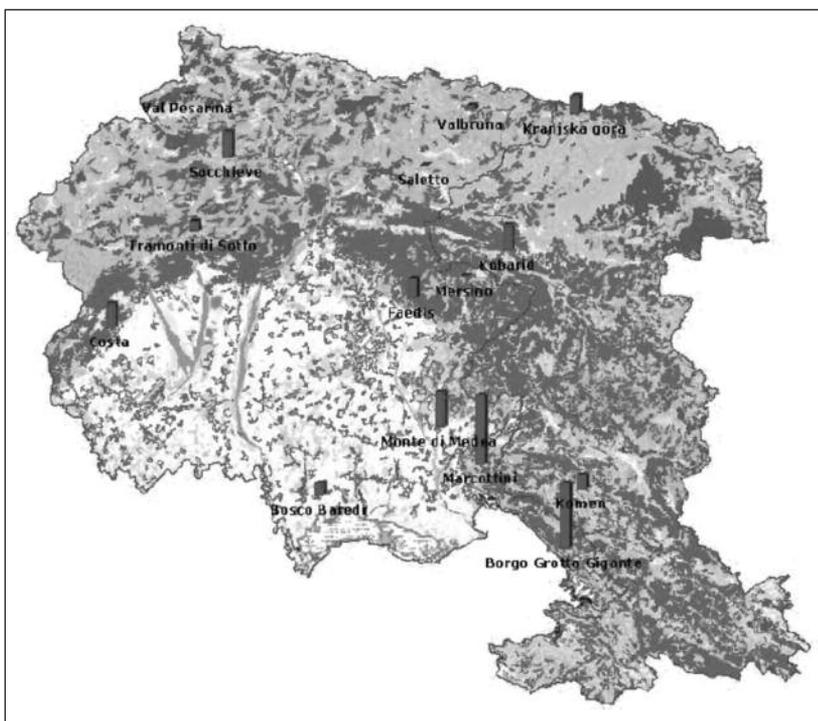
Per quanto riguarda la TBE mediamente solo 2-3 esemplari di zecche su 1000 ne risultano portatori, anche se tale percentuale sale di molto nelle aree endemiche (fino al 20-30%).

Tale intervallo purtroppo non esiste per il virus della TBE, che pare venga inoculato non appena la zecca portatrice punge il malcapitato ospite. In quest'ultimo caso, gioverà ricordare però che un terzo delle persone è in grado di bloccare lo sviluppo del virus con la propria immunità, un terzo svilupperà una sintomatologia generale simil-influenzale senza conseguenze e che solo un terzo sarà colpito dalla malattia con il suo corredo di sintomi neurologici e con i possibili esiti anche gravi e talora mortali.

latte invece è assolutamente efficace nel prevenire tale evento.

Note:

- 1) Decalogo dell'escursionista:
 1. camminare al centro dei sentieri;
 2. evitare/massima attenzione nelle zone endemiche;
 3. evitare la vegetazione folta ed il ricco sottobosco ed evitare i percorsi degli animali selvatici (maggiore rischio di incontrare le zecche);
 4. non sedersi direttamente sull'erba;
 5. non sostare in prossimità di corsi d'acqua;
 6. usare indumenti idonei (chiari, coprenti con orlo dei pantaloni dentro le calze);
 7. impiegare repellenti anti-zecche: per pelle e vestiti: DEET 30% (Off!) o Icaridina (Autan), efficace per circa 4 ore (va poi riapplicato); non usare nei bambini sotto i 2 anni; solo per i vestiti: permetrina (BIOKIL)
 8. ispezionare/spazzolare i vestiti prima di entrare in casa;
 9. lavare vestiti in lavatrice alla più alta temperatura possibile;
 10. appena rientrati ispezionare tutto il corpo, prima e dopo essersi lavati, facendosi aiutare da un'altra persona (testa, orecchie, collo, schiena, torace, dita dei piedi, ascelle, inguine, dietro le ginocchia ...).



Rischio di infezione da *Borrelia burgdorferi* nel Friuli Venezia Giulia ed in Slovenia, tratto da “Spatial risk assessment for Lyme borreliosis and tick-borne encephalitis (TBE) in the trans-border area between Italy and Slovenia. (Cinco e al.)

l'uomo e l'ambiente, con un conseguente aumento delle aree incolte e non curate, dove la popolazione delle zecche ha trovato un terreno favorevole ed ha potuto notevolmente espandersi. Tutto ciò ha favorito la loro presenza in ambienti sempre più vicini all'uomo, anche nelle aree urbane e nei parchi pubblici.

Riguardo all'influenza del clima, un

in particolare nelle aree adiacenti alla costa tirrenica, è invece in grado di trasmettere la *Rickettsia conorii*, che è l'agente etiologico della “Febbre bottonosa del Mediterraneo”.

Un cane, però, può essere l'ospite occasionale di *Ixodes ricinus*, che può aver incontrato durante una passeggiata nel verde. Si comprende quindi l'importanza di un regolare trattamento



Carso

La coppia Massimo Crivellari alle fotografie e Andrea Bellavite ai testi si ripropone ai lettori con un'altra opera dedicata alle nostre terre. Questa volta tocca al Carso. La casa editrice, LEG, è la stessa del precedente *L'Isonzo* (A.g. 1/2015) così come è identico il formato del volume. Completamente diversa è invece l'impostazione, né sarebbe potuto essere diversamente. Se ne *L'Isonzo* i due Autori avevano seguito il corso del fiume, quasi un percorso obbligato, dalle sorgenti alla foce con una fotografia alternata ad uno scritto, così non poteva essere per *Il Carso*, stante la complessità geografica del territorio considerato, diviso tra due nazioni e con caratteri, sebbene unitari, niente affatto simili da un capo all'altro dello stesso.

Così questa volta è il fotografo e le sue immagini che devono seguire le suggestioni suggerite dagli scritti di Bellavite.

Si parte da un luogo fortemente simbolico, la rocca di Monrupino-Repentabor. Cara e venerata dalle genti carsoline, luogo di culto posto in vetta ad un colle giusto a cavallo di quel confine che ha diviso per lunghi anni un territorio ma non le sue genti. Rocca che si offre alla vista per larghi spazi e dalla quale la vista spazia su tutto il Carso.

Le meditazioni di Bellavite si rincorrono di vetta in vetta, di colle in colle, di paese in paese, di campanile i campanile. Seguono le vicende di chi in Carso è nato, ha vissuto, ha lavorato ma anche di chi ci ha combattuto, sofferto e anche morto, lontano dalla propria terra, casa, affetti.

La dura bellezza di una terra finalmente in pace e che ritrova oggi l'orgoglio del proprio essere e delle proprie peculiarità, evocata dalle parole viene illustrata con maestria dalle fotografie di Crivellari in un'apparente confusione, saltando di palo in frasca, tra ambienti, situazioni, soggetti completamente diversi e slegati tra di loro, ma che non è altro che il felice inseguimento dei pensieri di Bellavite e lo sforzo di tradurli in immagini. Pensieri che, a loro volta, richiamano altre parole, altri autori che in Carso sono nati, che lo hanno raccontato, descritto, cantato, illustrato, dipinto.

Anche in questo caso, come già per *L'Isonzo*, le citazioni diventano un input per nuove scoperte, letture, viaggi che aprono nuovi orizzonti. Dalle poesie di Srečko Kosovel, Giuseppe Ungaretti, Rainer Maria Rilke, Miroslav Košuta, agli scritti di Julius Kugy, Scipio Slataper, Renato Ferrari, dalle architetture di Max Fabiani alle pitture di Tone Kralj e Lojze Spacal. E ne abbiamo citati solo alcuni.

È ricco di spunti, rimandi, riferimenti il volume di Crivellari e Bellavite, che dopo averlo sfogliato e letto comoda-

Letture per le vacanze

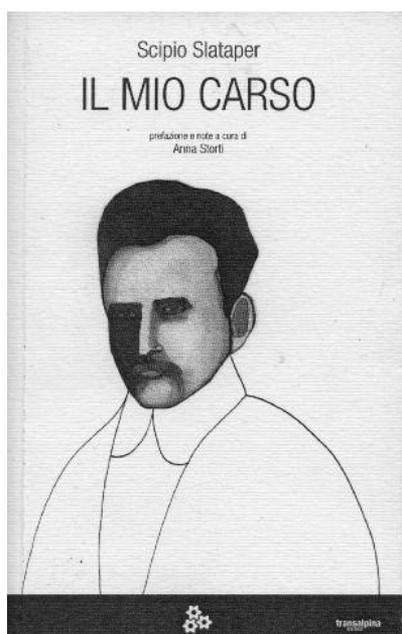
E non solo

di MARKO MOSETTI

mente in poltrona ci spingerà ad uscire di casa e andarli a scoprire, verificare, conoscere direttamente sul posto, immergendoci nella natura, nella vita (anche sociale), nella storia e nella cultura, perché no anche quella "bassa", materiale.

A questo servono i buoni libri.

Per rimanere sull'argomento e considerato che Bellavite lo cita, va segnalata la preziosa riedizione de *Il mio Carso* di Scipio Slataper in una nuova edizione con la prefazione e le note di

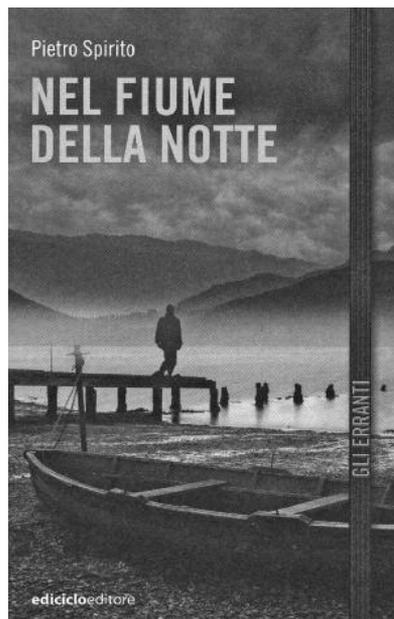


Anna Storti, uscita nel centenario della morte dell'intellettuale triestino avvenuta nel dicembre 1915 sul Calvario, a Gorizia.

Opera fondamentale per la nostra letteratura di frontiera ma non solo. Si potrebbe dire opera fondamentale per la letteratura europea del '900. Per riuscire a capire, o almeno intuire, cosa si agitatesse in queste terre e negli animi di chi ci viveva negli anni immediatamente precedenti la prima guerra mondiale. Sentimenti e considerazioni da studiare e tenere a mente perché, sebbene siano passati oltre cent'anni (la prima edizione è del 1912 per "La Voce" di Firenze), sono validi ancora e, forse, tantopiù oggi.

La spinta delle parole

Il Timavo, fin dall'antichità, ha affascinato scrittori e poeti, scienziati, speleologi, avventurieri. Le sue risorgive, tra Monfalcone e Duino, sono circondate da un'aura di mistero e sacro. Così come tutto il suo corso dai boschi alle pendici del monte Dletvo, appena al di là del confine sloveno-croato, attraverso gli inghiottitoi lungo la Valle dei Mulini, dentro le Grotte di San Canziano - Škocjan. E fin qua il suo percorso è noto è visibile. Ma anche oltre, dove diventa elusivo, quando fa capolino qua e là sul fondo di alcuni abissi carsici che ne fanno intuire la prosecuzione sotterranea.



Pietro Spirito, penna felice, ci accompagna e noi ci immergiamo con lui, nelle acque misteriose e inquietanti del Timavo.

Lo seguiamo in automobile e a piedi attraverso boschi di faggi, tra la vegetazione delle rive, tra le rovine di vecchi insediamenti e attività perdute e abbandonate ma, soprattutto, nei meandri e sul fondo delle grotte dove il fiume fa la sua comparsa: l'Abisso di Trebiciano, luogo pieno di un fascino selvaggio e oscuro dove l'Autore ha voluto fare un'inedita presentazione del suo volume; la Grotta Luftloch; l'Abisso di Repenrupingrande; la Grotta del Lago.

Cambiano gli accompagnatori, sono naturalisti e speleologi, e non muta la tensione al disvelamento, alla storia, al mito, al sacro. Strato su strato si posa tutto questo lungo il corso del nostro fiume che ancora, e probabilmente per sempre, alcuni segreti e misteri mantiene. Così è per la Grotta del Mitreo, gemma preziosa nel giardino di casa, abbandonata e semidimenticata. Così per i resti delle ville romane riccamente decorate a mosaico che periodicamente riaffiorano nella zona del Lisert, a raccontare un'epoca e un luogo assai diverso dall'oggi. Reperti che, anziché essere messi a disposizione del pubblico, per impossibilità di gestione vengono nuovamente nascosti.

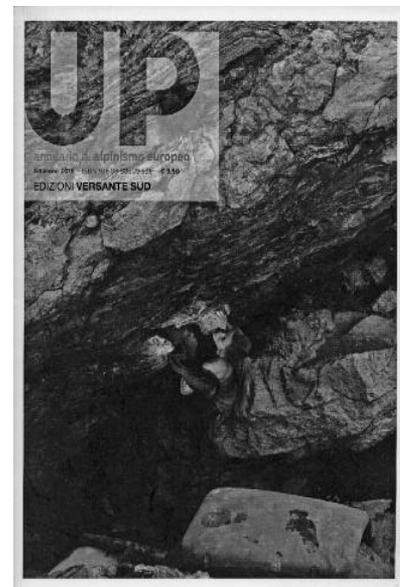
Così per le altre numerose suggestioni che Spirito ci racconta e, in fondo, ci suggerisce di andare a scoprire prima che scompaiano, fagocitate dall'incuria, dalla smemoratezza e dalla stoltezza di chi dovrebbe curare e governare.

Sono certo che chi avrà l'accortezza di leggere questo *Nel fiume della notte* non potrà esimersi dall'andare, dal mettersi a sua volta alla ricerca di luoghi, momenti, atmosfere. Magari anche solamente alle risorgive, due passi dal parcheggio ma già immersi nel sacro e nel misterico che già Virgilio riconosceva e cantava 2000 anni fa.

140 pagine, compresi i ringraziamenti e cartine, di agile e facile lettura che però, come tutti i libri veramente buoni, aprono innumerevoli spazi laterali, vie e sentieri, riferimenti e ap-

profondimenti che ci portano in luoghi, paesaggi, suggestioni ancora più profonde, ancora più lontane. E può capitare, addirittura, che partendo da un semplice buco in terra come l'Alice di Carrol ci troviamo di fronte a noi stessi.

Che volere di più: leggere e trovare spunti e spinte per viaggiare, dentro e fuori di noi stessi, e ritornare a leggere e...



L'appuntamento

Puntuale con la primavera arriva sugli scaffali di edicole e librerie *UP - Annuario di alpinismo europeo*. Come ogni anno la pubblicazione cerca di mettere dei punti fermi nei mondi dell'arrampicata, in ambiente e in falesia, e nel boulder; presentare i personaggi interessanti, innovativi ed emergenti dell'annata passata; riportare le realizzazioni più significative del 2015, divise tra alpinismo e ghiaccio, falesia e boulder; e, infine, una scelta di proposte e relazioni su roccia, ghiaccio e misto.

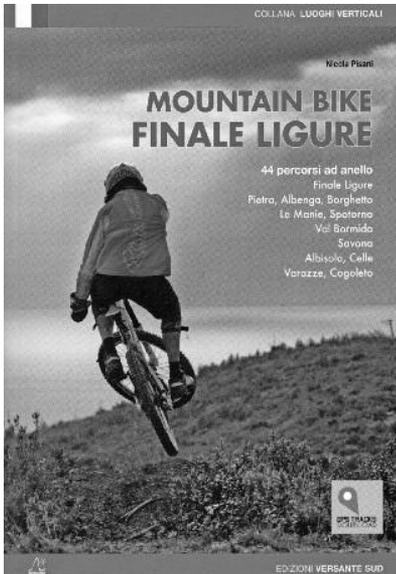
Ricco e qualificato il gruppo dei collaboratori con firme prestigiose quali Heinz Mariacher che racconta la sua "Tempi moderni" sulla sud della Marmolada, Stefano Ardito alle prese con Pierluigi Bini e la "Via del Vecchiaccio", Manolo a parlare de "Il mattino dei Maghi". Ma c'è lo spazio per la mitica "Diretta Americana" al Petit Dru e per "Brutamato Yé Yé" in Val di Mello, via quest'ultima che attende da 25 anni una prima ripetizione.

Per quel che riguarda il bouldering, disciplina distante oramai e dall'alpinismo classico e dall'arrampicata sportiva, che ha assunto una sua precisa e autonoma dimensione, anche se qualcuno la riduce ancora ad un banale e riduttivo "salire sui sassi", si parla di "Tonino 78", un blocco che per gli appassionati è un'autentica icona.

La galleria dei personaggi si apre con un'intervista al giovane ma già affermato alpinista sloveno Luka Lindič. Per proseguire con Daniele ed Enrico Geremia, agguerriti fratelli veneti. A chiudere la galleria il primo 9b italiano Stefano Ghisolfi e il boulderista Niccolò Ceria.

Da segnalare e sottolineare, nella sezione Relazioni e proposte, la relazione con relativa foto di "Liberi di scegliere", la dura via (8a+) che i corregionali Andrea Polo e Gabriele Gorobey hanno realizzato sulla parete ovest del monte Robon. Non male per un settore che nella mitica guida grigia CAI-TCI delle Alpi Giulie di Gino Buscaini veniva liquidato come alpinisticamente non interessante. Ma erano quasi 50 anni fa, un'era geologica per il mondo dell'alpinismo e dell'arrampicata.

Per essere informati, da avere, leggere, archiviare.



Finale a pedali

Il litorale ligure tra Varazze e Finale, che era noto come sito balneare, pian piano, nel corso degli anni, a partire dai primi anni 80 del Novecento ha cominciato ad attrarre dapprima gli arrampicatori che hanno trovato in quell'entroterra uno dei primi, più importante e ricco sito di falesie in Italia.

Climber, amanti e praticanti degli sport outdoor vanno a braccetto. Così all'attrezzatura e alla cura delle vie d'arrampicata, e la pubblicazione delle guide a queste dedicate, si è scoperto un territorio adatto alla corsa in montagna con il conseguente lavoro di marcatura dei percorsi e allegata pubblicazione dedicata. E dove si può correre generalmente si riesce anche a pedalare.

Arriva oggi nelle librerie l'ovvia filiazione del lavoro di Nicola Pisani, appassionato delle ruote grasse, che ha censito, illustrato e descritto in *Mountain bike Finale Ligure* 44 itinerari sparsi nei territori di Finale, Pietra, Albenga, Borghetto, Le Manie, Spotorno, Val Bormida, Savona, Albisola, Celle, Varazze e Cogoleto. Tutti percorsi anulari studiati e costruiti per gli appassionati del fuoristrada a pedali.

Sentieri tecnici immersi in paesaggi mozzafiato intervallati da prove speciali, discese zigzaganti tra boschi di faggi, carrarecce e strade bianche, per ritornare sempre al punto di partenza, ce n'è per tutti i gusti.

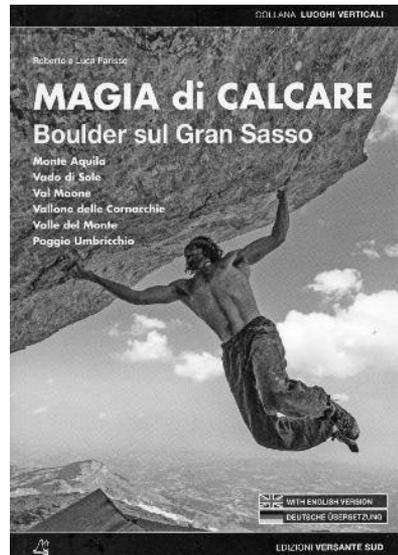
L'idea che Pisani, architetto modenese d'origine ma savonese di residenza, con la passione della natura e della mountain bike, cerca di trasmettere con questa guida è quella del divertimento e del massimo godimento che la natura e il paesaggio del finale possono offrire al biker: contemplazione in salita e godimento in discesa.

In tanti anni di frequentazione e pedalate attraverso quel territorio ha sa-

puto certamente selezionare gli itinerari più significativi, accattivanti, piacevoli per ogni appassionato di mountain bike e li ha riversati in questa guida che, oltre alle precise descrizioni di ogni percorso, aggiunge delle note storiche, artistiche, paesaggistiche ma anche le particolarità da non perdere del territorio attraversato.

A completare le singole schede la cartina, il profilo altimetrico, la simbologia esplicativa di facile interpretazione per poter scegliere al volo l'itinerario più confacente alle proprie esigenze, aspettative, capacità, allenamento.

Il volume offre inoltre la precisione delle tracce GPS, i codici QR per accedere ai video illustrativi dei tratti più significativi dei percorsi e, ultime e non meno importanti, le schede solo da leggere che presentano e rendono merito agli artefici di questo autentico parco dei divertimenti per l'appassionato della bici fuoristrada.



Sassi del Gran Sasso

La quintessenza dell'arrampicata: l'uomo solo davanti alla parete, nessuna protezione, solamente mani e piedi per affrontare anche un solo passaggio di pochi metri, magari a poche spanne da terra, pochi movimenti essenziali, durissimi. Il bouldering è disciplina che da almeno un decennio segue una propria strada, staccata completamente dal vecchio nonno alpinismo e dalla sempre piacente madre, l'arrampicata.

C'è un tipo di calcicare, in Italia, famoso per la sua particolare qualità e per la bellezza, ed è quello del massiccio del Gran Sasso. Era inevitabile che in un contesto del genere non si sviluppasse la ricerca dei massi con i passaggi più belli e difficili.

Un lavoro che ha impegnato i due Autori di *Magia di calcicare - Boulder sul Gran Sasso*, Roberto e Luca Parisse, per un buon decennio. Il frutto di tanta ricerca è questa preziosa guida che ci introduce in un ambiente naturale fantastico e ad una disciplina che fa della purezza del gesto atletico il suo fine.

Numerose le aree di arrampicata e innumerevoli i passaggi, tutti illustrati, descritti, annotati. Informazioni complete e completate da cartine, coordinate GPS, QR Code, simbologia esplicativa.

Da rimarcare la presenza, tra le descrizioni dei vari settori, di schede dedicate alla flora e alla fauna di una delle zone notevoli dal punto di vista ambientale e naturalistico degli Appennini e non solo.

Ultima nota di merito è per le splen-

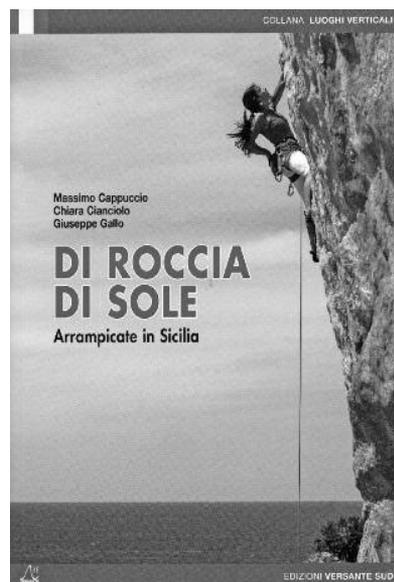


dide e spettacolari fotografie. Ma da due che oltre al resto sono anche fotografi professionisti, non ci si poteva aspettare niente di meno.

Nella valigia delle vacanze

L'arrampicata è un'arte in evoluzione continua. Così come gli arrampicatori sono alla costante ricerca di nuove aree e nuove vie sulle quali tracciare linee e mettersi alla prova. Questo fa sì che le guide di arrampicata abbiano necessità di un aggiornamento continuo e costante.

Così Mauro Franceschini e Fabrizio Recchia mandano alle stampe la quarta edizione di *Toscana e Isola d'Elba - Falesie e vie moderne*. Si tratta di una sostanziale integrazione e completamento delle precedenti edizioni, soprattutto per determinate falesie. Ma, forse, è ancora più importante l'inserimento di molte vie lunghe di recente apertura.



Stesso discorso vale per *Di roccia, di sole - Arrampicate in Sicilia* di Massimo Cappuccio, Chiara Cianciolo e Giuseppe Gallo, arrivata anch'essa alla quarta edizione e in soli 10 anni!

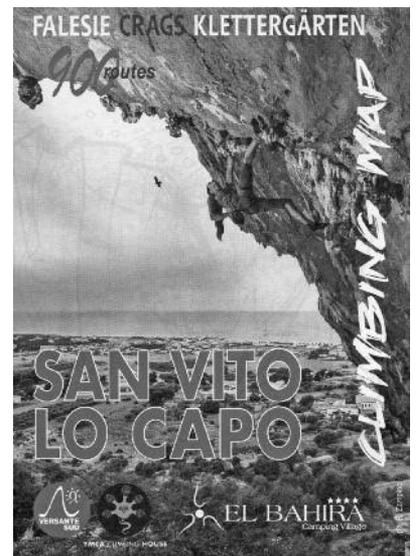
Anche in questo caso gli aggiornamenti sono sostanziosi e questo può dare l'idea di quale passo abbia assunto l'evoluzione dell'arrampicata in Sicilia. Nuovi settori, nuove vie, valutazioni aggiornate delle difficoltà. Ma anche capitoli dedicati al boulder e al deep water soloing.

Due strumenti aggiornati e preziosi per chi avesse la curiosità di nuovi, e per noi inconsueti, orizzonti verticali in due delle più belle, accoglienti e interessanti

regioni italiane, ricche di storia, arte, cultura, natura, gastronomia (che non guasta mai).

Per chi preferisce viaggiare leggero puntando direttamente alle splendide falesie della siciliana *San Vito Lo Capo* è uscita la nuova cartina aggiornata con 900 vie tracciate e valutate. Strumento spartano ed essenziale ma con il pregio di essere pratico e leggero senza rinunciare alla precisione delle informazioni.

Buone vacanze.



Massimo Crivellari, Andrea Bellavite
IL CARSO

ed. LEG
pag. 262 € 30,00

Scipio Slataper
IL MIO CARSO
ed. Transalpina
pag. 142 € 12,00

Pietro Spirito
NEL FIUME DELLA NOTTE

ed. Ediciclo
pag. 142 € 12,50

AAVV
UP - Annuario di alpinismo europeo 2016
ed. Versante sud
pag. 195 € 9,90

Nicola Pisani
MOUNTAIN BIKE FINALE LIGURE
ed. Versante sud
pag. 255 € 30,00

Roberto e Luca Parisse
MAGIA DI CALCARE - Boulder sul Gran Sasso
edizione trilingue IT, GB, D
ed. Versante sud
pag. 255 € 29,00

Mauro Franceschini, Fabrizio Recchia
TOSCANA E ISOLA D'ELBA - Falesie e vie moderne
ed. Versante sud
pag. 391 € 33,00

Massimo Cappuccio, Chiara Cianciolo, Giuseppe Gallo
DI ROCCIA, DI SOLE - Arrampicate in Sicilia
ed. Versante sud
pag. 527 € 35,00

SAN VITO LO CAPO CLIMBING MAP - Falesie 900 vie
ed. Versante sud
€ 9,90

Recupero della memoria

La chiesetta di San Luigi a Plave

di **SERGIO SPAGNOLO**

La chiesa di San Luigi è cappella dell'ex cimitero militare di Plave. La cappella venne ultimata il 16 dicembre del 1916 dai fanti del 128° reggimento della Brigata Firenze, grazie anche ai contributi di alcuni ufficiali che sono ricordati in un'epigrafe che oggi è conservata al Museo della Grande Guerra a Gorizia, e consegnata al cappellano militare Magliacani dell'ordine dei Frati Cappuccini.

Il cimitero militare venne dedicato al generale Giovanni Prelli che era il comandante della 3ª divisione di fanteria che per prima attaccò la quota 383 di Plave, creando di fatto la prima testa di ponte italiana sulla sponda sinistra dell'Isonzo. Si trattò della prima azione in cui venne costruito un ponte di barche in presenza del nemico.

Il generale Prelli lasciò disposizione nel suo testamento di essere sepolto fra i suoi soldati nel cimitero di Plave.

Subito dopo il conflitto venne istituito uno speciale corpo della Sanità militare che aveva il compito di recuperare le salme sparse sui campi di battaglia. Nel 1923 avvenne il riordino dei cimiteri minori che sul fronte del basso e medio Isonzo vennero accorpate in circa 60 cimiteri più grandi, uno dei quali era proprio quello di Plave dove erano tumulati 3546 caduti di cui 145 austro-ungarici. 1700 erano i caduti ignoti. Negli anni fra il 1937 e 1938 i corpi vennero nuovamente riesumati per essere traslati nel Sacrario di Oslavia.

Da quel momento la chiesetta di Plave divenne una meta di pellegrinaggio e una sorta di museo della memoria. Alcuni parenti dei caduti, perlopiù dispersi, posero al suo interno delle lapidi in ricordo dei propri famigliari caduti, alcune delle quali sono ancora oggi visibili.

Dalla fine della seconda guerra mondiale la chiesetta cadde progressivamente in abbandono. Alcune strutture in ferro vennero recuperate per essere vendute. Con il crollo del tetto gli agenti atmosferici danneggiarono inesorabilmente gli intonaci, e alcune lapidi caddero a terra rompendosi.

Fino ad arrivare al 2010 quando i muri perimetrali versavano in serio pericolo di crollo.

La chiesetta fu riscoperta da Antonio Scrimali e Pierpaolo Russian, grazie a una fotografia di proprietà di quest'ultimo, nei primi anni '80.

Vi furono dei tentativi di recupero ma nessuno andò a buon fine, probabilmente a causa dei rapporti allora non ancora maturi fra la Repubblica jugoslava e l'Italia. Mentre un ulteriore tentativo di recupero fallì a causa di disaccordi con il proprietario del terreno.

Nel 2010, grazie ad una guida redatta da Antonio Scrimali, che nel frattempo è diventato il mio mentore, ho visto la chiesetta per la prima volta. In quella occasione mi ripromettei che avrei fatto l'impossibile per poterla salvare dall'abbandono.

Contattai subito il comune di Kanal ob Soči che ha giurisdizione su Plave, trovando subito una grande disponibilità da parte della signora Nives Prijatelj che mi diede le planimetrie della chiesetta relative a un precedente progetto di recupero e mi mise in contatto con la Direttrice dell'ufficio di Nova Gorica



Primavera 2016 - La chiesetta durante i lavori di restauro.

della Soprintendenza ai beni culturali della Slovenia (Zavod za varstvo Kulturne dediščine Slovenije), la professoressa Ernesta Drole, che ci diede immediata disponibilità.

Non rimase che contattare il proprietario della parcella che si disse d'accordo nell'iniziare il recupero.

Grazie al sostegno della Direzione Centrale Cultura, Sport, Relazioni Internazionali e Comunitarie della Regione Friuli Venezia Giulia siamo riusciti a pubblicare il bellissimo memoriale *Ed ora andiamo! Il romanzo di uno scalcinato* di Mario Muccini, tramite il quale abbiamo dato inizio alla raccolta fondi che ha permesso i lavori che sono stati svolti oltre che da un gruppo di volontari reclutati tramite il gruppo Facebook *Carso e Trincee*, creato per promuovere l'iniziativa, anche da maestranze slovene e italiane nello spirito di reale cooperazione transfrontaliera che vuole avere l'iniziativa.

Dopo esserci costituiti in *Comitato "Pro chiesa di Plave"* allo scopo di gestire al meglio i fondi, a fine 2014 abbiamo pubblicato il memoriale del notaio bergamasco Giuseppe Personeni *La guerra vista da un idiota*.

I lavori ora sono a buon punto e vorremmo terminarli entro il 16 dicembre 2016, centenario della costruzione della chiesetta, per consegnarla a un'associazione locale che se ne prenda cura. Mentre il nostro *Comitato* si dedicherà a un altro progetto finalizzato al mantenimento della memoria di quel tragico conflitto che causò enormi sacrifici a tutti i popoli in esso coinvolti.

La chiesetta di Plave si raggiunge percorrendo la strada che da Nova Gorica conduce a Bovec. Dopo il semaforo posto all'incrocio per Sveta

Gora - Lokve, appena fuori dall'abitato di Solkan (Salcano), si prosegue costeggiando il corso dell'Isonzo (Soča) per circa 8 chilometri. Prima di entrare a Plave c'è l'indicazione della gostilna Dermota. A circa 150/200 metri dalla gostilna (trattoria), sulla sinistra della carreggiata inizia il guard rail, sempre

sulla sinistra si stacca una strada bianca che porta al grande prato dell'ex cimitero. Sulla destra è visibile la chiesetta.

Il visitatore è pregato di non calpestare il campo e di tenersi accostato ai ruderi del vecchio muro perimetrale.

A breve il sentiero verrà segnalato.

Dal tempo passato



Anni '50, ferragosto di un gruppo di soci della sezione in cima allo Jôf Fuart.